

Indirizzo flessibile ma regolato dell'offerta del lavoro. Dobbiamo batterci per un serio sostegno al reddito per disoccupati, inoccupati, precari, stagionali. Comprendiamo e facciamo nostra l'esigenza di un orientamento generale alla riduzione dell'orario di lavoro, che è un fatto storicamente maturo, se inserito in un disegno coerente di incremento della produttività del sistema. L'insieme di questi obiettivi non può essere affermato soltanto nei convegni e negli studi; ma deve trasformarsi in iniziativa e in lotte di massa come quelle che si sono avute anche recentemente in importanti regioni, particolarmente del Mezzogiorno.

Qui è il centro della lotta non solo per impedire uno squilibrio sempre più grave, ma per portare a un livello più alto l'intera nazione. Non è sbagliata la critica che si muove anche al nostro partito, da parte dei giovani e segnatamente delle ragazze e delle donne, per un impegno non abbastanza combattivo e costante sul fronte del lavoro. Si può anche non vincere tutte le battaglie, ma la peggior sconfitta è quella di rinunciare a darle.

L'altro grande campo su cui incalza la necessità non solo della presa di posizione, ma dell'iniziativa, è quello delle vecchie e nuove poverità.

Non dimentichiamo mai quando si parla della politica postindustrialista che sono i ceti più deboli e i ceti poveri: che sono migliaia le famiglie senza alcun reddito, che vi sono un milione e duecentomila portatori di handicap, duecentomila tossicodipendenti.

Certamente, noi siamo per riformare e rinnovare lo Stato sociale. Ma non per ritornare indietro, allo Stato sociale, degno di questo nome, si misura prima di tutto su queste cose: se si garantisce un minimo vitale per tutti, se si garantisce l'uguaglianza nel diritto alla salute, se si andare incontro ai bisogni della povera gente e delle famiglie più bisognose e sfornate.

Occorre in primo luogo rinnovare il sistema della sicurezza sociale. Non solo è indispensabile che il finanziamento dello Stato sia congruo, risparmiando, come abbiamo indicato, su altre voci del bilancio e incidendo sui meccanismi perversi; occorre un riordino di leggi e regolamenti in modo da offrire l'uguaglianza dei diritti del cittadino. Soprattutto però è necessario un più netto decentramento della spesa sociale, responsabilizzando maggiormente le regioni e soprattutto i comuni, e ricercando anche forme di controllo e di gestione sociale, con la partecipazione autonoma di cittadini, dell'associazionismo, di cooperative.

Bisogna denunciare la vergogna del continuo rinvio di impegni solenni per la riforma del sistema pensionistico. Vi sono situazioni che gridano vendetta e abusi intollerabili. Un solo dato voglio ricordare in questo quadro: il fatto che in Italia, alla fine del secondo conflitto mondiale, giacciono ancora invecchiati di migliaia di pensioni di guerra. Altro che democrazia governante!

Le nostre proposte che si stanno discutendo alla Commissione speciale della Camera dei deputati investono il riordino in generale, sia quello per i lavoratori autonomi, i miglioramenti di alcuni trattamenti pensionistici, il superamento di alcuni meccanismi assurdi e una proposta che riguarda il «minimo vitale» che tende al tempo stesso a garantire un livello di vita più dignitoso agli anziani più poveri e a riconoscere il ruolo fon-

mentale ai comuni nelle erogazioni dell'assistenza e dei servizi sociali.

Per le questioni della casa, non meno assillanti per tante famiglie, andiamo alla nostra seconda Conferenza nazionale. L'esigenza di una società che affronti problemi ed incognite di una nuova era produttiva impongono la definizione di una politica che integri per sistemi le questioni della casa, del territorio, dei trasporti, dei servizi, e della difesa e nel recupero dell'ambiente, dei centri storici e soprattutto della socialità della vita umana.

Il tema dell'ambiente ha assunto giustamente una rilevanza straordinaria. Non c'è scelta, ormai, di sviluppo che non debba misurarsi con una valutazione scientifica dell'impatto che essa ha sull'ambiente. Abbiamo visto le conseguenze anche economicamente rovinose, ad esempio nell'Idriatico, dell'insipienza di un rapporto distorto con la natura.

Tutto il tema dello Stato sociale trova un punto fondamentale di verifica e di sviluppo, nell'opera delle regioni e degli enti locali. Al centro della campagna elettorale siamo perciò i bisogni dei cittadini, i problemi acutissimi delle metropoli, la vita delle città e in relazione a questo le cose che si possono e debbono fare per rafforzare la democrazia e quindi anche le riforme dell'ordinamento, della finanza locale e regionale, indispensabili perché regione e decentramento abbiano sempre validità e importanza.

In quest'anno di elezioni, abbiamo più avanti, di pensare al ruolo delle autonomie in rapporto ai problemi dello sviluppo economico, al tema della funzione tradizionale di garanzia di alcuni fondamentali diritti sociali. E in questa visione di programma, e in interventi che debbono emergere ed essere affrontate le questioni di contenuto relative alle attività economiche, all'uso del patrimonio culturale, alla qualità della vita. Non dobbiamo farci ingannare dalla annosa polemica per i pretesi eccessi nel campo dell'offerta di servizi da parte delle giunte di sinistra e per l'offensiva di privatizzazione. Al contrario, l'esempio delle regioni rosse e delle amministrazioni di sinistra va esaltato. Ciò che può apparire risolto in Emilia o in Toscana, a Bologna o a Milano — ed anche quello che occorre ripensare, riformare, migliorare e risistemare in tutta la parte d'Italia, e in realtà i problemi della casa, dei trasporti, della sanità, degli asili, della scuola materna, dei consultori, restano essenziali, sono metri di misura per la gente, impegni tassativi per le amministrazioni regionali e locali.

Ma su un altro punto occorre insistere. Noi siamo convinti che una politica di sviluppo economico, di programmazione, di riforme esige una espansione della democrazia, una diffusione del potere, una partecipazione delle autonomie locali. L'attacco centralistico di questi ultimi anni non ha solo ridotto le funzioni e le possibilità di governo degli enti locali, ma ha rappresentato una remora sotto il profilo della ripresa economica e produttiva. Dobbiamo mettere in chiaro le responsabilità di un indirizzo politico e governativo che ha limitato i poteri, le risorse, l'iniziativa degli enti locali e

delle regioni. Dobbiamo far capire che le riforme vere per dare più efficienza, tempestività, correttezza allo Stato non sono certo quelle dell'abolizione del voto segreto o della costituzione della questione di fiducia, ma, fra le prime, quella dell'affermazione piena del sistema delle autonomie.

E per tutti i motivi che ho fin qui ricordato che abbiamo posto i contenuti come elemento centrale e caratterizzante dell'alternativa democratica. I governi in qualsiasi ambito, da quello nazionale a quello locale, debbono avere come connotazione fondamentale quella di essere governi di programma.

Su questo concetto si è fatto anche di recente molto rumore, quasi si trattasse di una novità inaudita, di una svolta politica, o di una manovra furbesca.

Equivolci non possono esserci, e conviene comunque toglierli di mezzo.

Con quella affermazione noi abbiamo inteso innanzitutto porre una esigenza di carattere generale. Una priorità al programma vuol dire colpire una serie di convenzioni e di indirizzi che hanno deformato e limitato la democrazia italiana e pesato negativamente sulla nostra vita politica. Abbiamo voluto e vogliamo spazzare via le pregiudiziali ideologiche e politiche che ci hanno impedito di realizzare l'idea, trasformistica, della perenne centralità, e del privilegio della cooperazione, da parte della DC; rompere la logica pregiudiziale degli schieramenti e mettere in discussione l'uso disinvolto delle rendite di posizione; in altre parole, riformare finalmente la democrazia italiana, con una piena costituzionalità, con una piena eguaglianza e parità di diritti delle forze democratiche.

Abbiamo voluto, in secondo luogo, rispondere alla proposta su cui viene insistendo la DC di intesa preventiva per omologazione di leggi e decreti nazionali. Questa idea della omologazione rappresenta un passo indietro sia sul terreno politico che su quello istituzionale rispetto all'esperienza dell'ultimo decennio ed è espressione dell'offensiva centralistica di questi ultimi anni. Nella crisi del sistema del nazionale e del regionalismo — di cui abbiamo dibattuto nel recente convegno promosso dalla Commissione parlamentare — non si esce certo con proposte regressive, ma con il rispetto pieno dei principi delle autonomie, del pluralismo politico, della libertà di iniziativa economica e dei governi e con un forte rilancio delle idee e del fin — di democratizzazione dello Stato, di impulso alla programmazione, di superamento degli squilibri storici tra Nord e Sud, di sviluppo del ruolo dei comuni e della partecipazione popolare che negli anni '70 hanno sollecitato e animato l'attuazione dell'ordinamento regionale.

Con il richiamo alla priorità del programma noi poniamo sul terreno più corretto l'esigenza giusta di decidere in grado gli elettori di poter decidere non solo in un momento, ma anche nelle assemblee, ma anche sul governo (nazione, regione, enti locali).

Io dubito che la soluzione più valida di questo problema, in una realtà politica così articolata e differenziata come la nostra, sia una soluzione che si basi su un meccanismo elettorale maggioritario, e comunque questa via non appare oggi percorribile. La soluzione deve essere allora ricercata sul terreno politico, come del resto generalmente si

è fatto, e per rendere più limpida e stringente l'indicazione politica, per scoraggiare ed evitare fenomeni trasformistici e giochi di vertice, essenziale diventa il riferimento al programma, all'indirizzo, alle proposte e al governo politico, col quale si impegna di fronte ai cittadini e intende andare al confronto con gli altri partiti.

Noi non abbiamo proposto affatto una disarticolazione tra programmi e schieramenti. Come sarebbe possibile se non abbiamo fatto altro che criticare il governo politico per le impostazioni preambolari, una logica che essa si, scinde lo schieramento dal programma? Noi miriamo in realtà a dare il massimo possibile di coerenza al rapporto tra contenuti e schieramenti. Questa è stata la caratteristica fondamentale delle giunte democratiche di sinistra. La loro esperienza è di grande rilievo nella storia dell'Italia repubblicana, proprio perché in essa il movimento operaio ha messo alla prova ed ha affermato un'alta capacità programmatica, di innovazione e di governo. Qui è il valore indiscutibile, e la capacità di spaziosità di un impegno democratico del nostro Paese, delle giunte democratiche di sinistra, prima e dopo il centro-sinistra; prima e dopo il 1975.

Valgono i dati di fatto, vale il confronto con le amministrazioni di centro-sinistra sugli aspetti essenziali — che vengono di fatto positivamente realizzati, dalla spinta di innovazione al decentramento, alla partecipazione democratica; vale e deve essere fatto il richiamo allo stato delle grandi città prima del '75, agli elementi di malgoverno, di immobilismo, di speculazione immobiliare, di arretratezza, di svuotamento profondo. Non si tratta di rivendicare delle superiorità in termini manichei, o per virtù di schieramento, e di tacere limiti ed errori, o di avere impacci sui casi di corruzione che hanno riguardato amministratori di giunta di sinistra, e di non essere comparabili in alcun modo con altre realtà, abbiamo comunque fermamente condannato. Noi siamo stati severi con gli altri perché siamo stati inattuati severi con noi stessi. Ma non si tratta, anche in queste vicende, di confondere le responsabilità. Noi non ci siamo mai attribuiti, né intendiamo attribuirli la funzione di custodi e controllori della correttezza, della trasparenza delle amministrazioni di sinistra. Il problema è quello della definizione precisa delle regole di governo e dei codici di comportamento, delle forme di controllo: ed anche per questo vale il richiamo al programma.

Nel decennio di questa esperienza, che ha riguardato per ora i grandi, grandi e decisive regioni, il PCI ha dato una prova di impegno e di dedizione, di intelligenza e di capacità di governo, di senso dello Stato, di correttezza e di lealtà verso gli elettori e gli alleati che noi riteniamo esemplari e che è tra le ragioni prime della forza e del prestigio del nostro partito.

Se altri sono disposti a liquidare il patrimonio dell'opera di un decennio, a cedere alle tesi dell'omologazione, per sostenere l'attuale governo o per un qualche vantaggio contingente, tanto più noi il richiamo al programma. Noi ci batteremo a viso aperto perché dagli elettori venga la condanna di queste operazioni trasformistiche. La nostra proposta è il nostro impegno per le elezioni del 12 maggio sono, dunque, quelli della riconferma e dell'estensione dei programmi e delle giunte democratiche di sinistra.

Porre anche in questo ambito come esigenza prioritaria quella del programma significa: in primo luogo per ciò che riguarda il nostro partito la volontà di fondare indirizzi, proposte, impegni nel confronto più ampio e aperto con la società e con la gente. La prima sfida, giustamente è stato detto, è con noi stessi; nella nostra intelligenza e capacità di intendere, di raccogliere le idee, le suggestioni, le esigenze dei cittadini, dei diversi ceti, delle donne e dei giovani e di tradurle in un progetto, in un programma operativo per le regioni, per la città, per la provincia. In secondo luogo significa impostare su questa base il dibattito elettorale con le popolazioni, con le forze politiche e sfidare, quindi, chi volesse rinunciare a un patrimonio politico e programmatico a indicare quali contenuti e quali interessi proponesse di rappresentare. In terzo luogo abbiamo voluto dire non già che siamo disposti ad assumere una posizione di indifferenza o di ambivalenza per ciò che riguarda le alleanze negli enti locali, ma che consideriamo lo stesso il PSI ma alle forze, il PRI, il PSDI, con le quali già positivamente abbiamo collaborato. È su questa base che il nostro partito, in piena coerenza con ogni forma di omologazione imposta dal centro, intende aprirsi largamente alla ricerca delle soluzioni più valide sulla base degli impegni programmatici del nostro partito.

Non si tratta di ammiccamenti o di piccole manovre come si è voluto far intendere. All'opposto ci ha mosso una preoccupazione che dovrebbe essere avvertita da tutte le forze democratiche: la preoccupazione di rendere più credibili le istituzioni, di combattere le tendenze e il costume a mettere da parte impegni, contenuti e ideali per usare le istituzioni come strumenti di potere a fini particolaristici e talvolta inconfessabili.

È un problema che viene posto costantemente anche dal mondo cattolico e che riguarda anche le forze più collegate alla tradizione popolare, presenti nella DC.

Noi ci rendiamo ben conto delle difficoltà e delle contraddizioni che pesano oggi nei rapporti tra il PCI e il PSI, né pensiamo che sia senza riflessi lo scontro tra i due partiti e una pratica di governo che riteniamo sbagliati dannosi per la sinistra e per lo stesso PSI.

Da parte nostra dobbiamo avere sempre presente il quadro complessivo: quello del partito socialista, in cui le istanze e le esigenze unitarie non sono certo scomparse; quello del movimento e delle organizzazioni di massa, che costituisce un grande e resistente tessuto, e quello del governo locale in cui le giunte di sinistra hanno un'ampiezza, una consistenza, un valore che non possono essere attenuati neppure dai gravi episodi di rottura e di incoerenza che da un lato e di quelle che da un altro lato di questo o quel dirigente socialista di un più vasto disimpegno. Due errori dobbiamo evitare: quello di dare per scontato e irrevocabile un processo di cooperazione e di scendere, quindi, sul terreno di un'ipotesi di alleanza, o di non aspro, insulante, talora usata verso di noi; e quello di cercare rimedi

nella rinuncia ad affrontare con tempestività e chiarezza, e spirito unitario, i problemi. Siamo, e non da oggi, in una fase in cui l'unità, la collaborazione, l'unità delle forze di sinistra non possono far conto solo su una tradizione, su un comune referente sociale, sui dati generali di una strategia di riforme e di sviluppo democratico, ma debbono essere fondate e costruite nel confronto aperto e serio di fronte ai lavoratori, all'opinione pubblica, nel merito dei problemi concreti, delle proposte e degli obiettivi.

Tutta la nostra politica pone l'esigenza dell'unità. Non abbiamo pensato in altri momenti difficili, né pensiamo oggi, che l'unità della sinistra si fa nel PCI. Non ci preoccupano né le sfide né le concorrenza né la lotta aperta per una politica riformistica. E la risposta più giusta e più valida che noi possiamo dare, oggi, è quella di batterci con la serietà, la sicurezza e il vigore che debbono essere propri di una grande forza riformatrice e progressista.

Compagne e compagni tutti intendete bene che sul partito gravano oggi nuovamente compiti e responsabilità che vanno assai oltre i confini pur grandi della nostra tradizione presenza nella società. Avvertiamo i fenomeni di smarrimento e di confusione, di indecisione, di insipienza, di una sinistra conservatrice che viene da lontano. C'è una pressione assai forte e insidiosa perché si oscuri la possibilità del cambiamento, e si spenga la fiducia nella ragione stessa. Da qui la grandezza e la difficoltà del nostro compito, perché noi non intendiamo rinunciare.

Le prove che abbiamo di fronte saranno estremamente impegnative, tanto più perché si tratta di preparare e di condurre insieme due campagne, quella per le elezioni amministrative e quella referendaria.

Non vogliamo fingere sorprese né elevare deprezzamenti per il fatto che il tipo e i modi esorbitanti con cui questi appuntamenti si è polarizzata l'attenzione e si è acceso il dibattito. La verità è che all'indomani dei risultati della consultazione per il Parlamento europeo, i partiti governativi, usciti sconfitti da quella prova, hanno orientato le loro scelte e i loro programmi al proposito e all'obiettivo di una rinvicinata; hanno agito in base alla previsione o all'intento di far pensare all'opinione pubblica che tra maggio e giugno si giocherà in Italia una partita di grande e forse decisivo rilievo.

Questa accentuazione, esasperata del risvolto politico è giusta sino a evocare il fantasma del 1948. Non si tratta, dunque, e sarebbe anzi impensabile e profondamente sbagliato, di ridurre il rilievo e l'incidenza politica generale dei momenti elettorali. Noi dobbiamo, certo, sforzarci, di fare emergere in pieno il significato proprio, specifico e di per sé rilevante, delle scelte per i consigli e i governi delle regioni, dei comuni, delle province; così come per il referendum. Ma siamo e dobbiamo essere ben consapevoli, anche per le lezioni di precedenti esperienze, dell'impatto che questo nuovo appuntamento avrà nel sistema economico italiano. È chiaro perché che dobbiamo mettere in campo tutte le forze e le intelligenze dei comunisti italiani. Abbiamo discusso all'assemblea di Milano e discuteremo qui delle linee, delle proposte, delle forme di mobilitazione per affrontare le scadenze che ci attendono; certo è che sulle conclusioni che abbiamo raggiunto e raggiungeremo

ci muoveremo con l'impegno collegiale e con quella unità che hanno sempre caratterizzato i momenti più alti della lotta del nostro partito.

Questo è essenziale. Ma è altrettanto rilevante il nostro impegno ad andare avanti nella attenzione verso le altre. I suggerimenti che vengono proposti dal mondo della sinistra, da noi e da altre forze, debbono rappresentare al livello più alto la nostra capacità di governo e di rappresentanza. Abbiamo perciò raccomandato le competenze, il legame di massa, l'apertura più ampia alle forze sociali, e in particolar modo l'attenzione alla presenza e all'elezione delle donne.

Siamo divenuti nell'84 una delle forze più grandi della sinistra europea. Da quel momento si è intensificato anche un attacco ideale per presentare il PCI come una forza che, non rinunciando alla memoria del proprio passato, non sarebbe capace di guardare innanzi, o addirittura di stare al passo con i problemi nuovi del mondo contemporaneo. È esattamente il contrario. Non cerchiamo né in Gramsci né in Togliatti la risposta ai problemi di oggi. Ciò che abbiamo voluto sottolineare della loro opera è stata proprio la capacità e il coraggio di innovazione nel loro tempo, e l'ingenuità di un metodo di lavoro di un tipo schema e continuamente impegnato nell'indagine sulla realtà e sul moto delle cose.

Non c'è bisogno di ripetere ogni volta che con Longo e con Berlinguer, proprio perché hanno applicato questo metodo, siamo andati avanti e oltre l'orizzonte di Togliatti innanzi tutto sulle questioni della collocazione internazionale del nostro partito, nella concezione del rapporto tra democrazia e socialismo, nella visione della laicità del partito. Ognuna di queste conquiste è scritta non solo nei documenti dei nostri Congressi, ma nella realtà e nell'azione quotidiana del nostro partito. Si debbono disilludere i critici interessati o malevoli: continueremo sulla nostra strada e andremo avanti. Sempre di più intendiamo essere parte viva ed essenziale della sinistra europea, forza determinante del governo della nostra società e del nostro Stato.

Ha ragione chi dice che non si può continuamente e artificialmente allargare le sponde di un guado che abbiamo varcato da tempo, collocandoci come forza collettiva della Repubblica italiana, e un metodo di lavoro di un tipo schema e continuamente impegnato nell'indagine sulla realtà e sul moto delle cose.

Proprio nell'azione concreta di governo in tanti parti del Paese, oltre che nel Parlamento, i comunisti hanno saputo misurarsi e vincere nella sfida sulle idee e sulle cose. Ma ciò è stato possibile proprio perché i comunisti si sono caratterizzati come una forza che ha saputo operare nella realtà, con la più grande apertura verso il nuovo, ma senza mai smarrire le ragioni della propria tensione ideale.

E con questa concezione del nostro impegno che andiamo alle prove ardue che ci aspettano, sapendo che affermare la nostra forza è più che mai indispensabile non per noi stessi, ma per il destino della sinistra italiana e del Paese.

I primi interventi su una relazione di Natta

Napoleone Colajanni

Il recente convegno sull'innovazione tecnologica che si è tenuto a Milano — ha detto Napoleone Colajanni, responsabile della III Commissione del CC — ha dimostrato che il confronto sui fatti e sui risultati è oggi possibile e importante. Ci sono state in questo convegno le discussioni interessanti e si sono uditi atteggiamenti padronali diversi (la Fiat e la Confindustria che intendono fare della scala mobile una sorta di spartiacque, un atteggiamento più aperto da parte di altri per una politica di programmazione; l'atteggiamento dell'industria di Stato teso a giocare un ruolo nel rapporto sull'innovazione che non va sottovalutato). Anche la posizione della CISL è apparsa possibile ad un confronto con i problemi dell'orario di lavoro, ponendo ora il problema di come è possibile andare avanti su questa strada. Che cosa significhi, ad esempio, gestire la mobilità in relazione all'innovazione? Si parla da tempo della necessità di una Agenzia per il servizio nazionale del lavoro; sono state fatte proposte platoniche, ma cosa abbiamo nel concreto? Non siamo stati in grado di creare un fatto politico che faccia avanzare questa proposta.

Ciò che accade oggi in campo internazionale crea una situazione favorevole per fare avanzare le nostre proposte e altrettanto si può dire per la situazione economica: il fatto che l'inflazione sia al 10% favorisce il confronto sulla scala mobile più di quanto non fosse nel passato.

Perché la nostra proposta possa fare passi avanti occorre però affrontare le contraddizioni che ci sono (come è avvenuto sul pacchetto Visentini) posizioni che non si possono escogitare e che non possono essere risolte in modo indolore per tutti. Occorre anche che il partito sia più convinto a lavorare in questa direzione, mentre oggi nella sua attività prevale

ancora uno stile propagandistico, e insufficiente è l'iniziativa che mira alla mobilitazione della base. Il nostro obiettivo è di lavorare in questa direzione è necessario stimolare il confronto e la partecipazione ben sapendo che con il più certo gli enti locali possono aggirare. Ritengo anche che non ci hanno giovato le anticipazioni della nostra linea politica rispetto alle decisioni che non ci sono state prese dagli organismi dirigenti. Si finisce così per soccombere al pungolo dei rapporti con la stampa, una posizione subalterna che non ci può certo giovare. È necessario l'impegno da parte della segreteria affinché il nostro lavoro sia fatto con il massimo rigore. Avanzo infine la proposta che la III Commissione del Comitato centrale sia riunita per discutere i problemi dell'Agenzia per il servizio nazionale del lavoro.

Segre

La relazione del compagno Natta — ha detto Sergio Segre, parlamentare europeo — ha riflesso bene lo stato di disgregazione in cui è precipitata la vita politica italiana raggiungendo pericolosi livelli di guardia. Di fronte a questa situazione è necessario e a conflitti che investono i vertici delle stesse istituzioni, è essenziale — anche in vista delle prossime scadenze elettorali — che una forza come la nostra mantenga nervi saldi e grande capacità di sintesi logica e propositiva. Natta si richiamava alla necessità da parte nostra di serietà e compostezza, ma non sempre mi sembra che sia questo il caso. Mi pare ad esempio che battute come quelle sulla «rivoluzione copernicana» — e mi riferisco alla sostanza politica della proposta che è stato discusso — non sono sempre adeguate per il momento in cui si riapre il dialogo Washington-Mosca. È drammatico il tema Nord-Sud. Con coerenza è stata ribadita la nostra accettazione della collocazione interna-

zionale dell'Italia. Il fatto di avere tenuto fermo questo presupposto — anche nelle condizioni di preparazione di un grande punto di forza sulla via dell'alternativa e della costruzione di una democrazia compiuta. Il richiamo all'unità del partito è un tema importante, e secondo per il nostro intervento nel travaglio della sinistra europea e per operare per una ricomposizione unitaria di quelle parti almeno del movimento operaio, sia sul versante comunista che su quello socialista e socialdemocratico, che si muovono con chiarezza e con un disegno unitario, che hanno fatto propri, sino in fondo e senza ripensamenti, o ritorni indietro, i valori della autonomia, del pluralismo, della pace, della democrazia e della democrazia, e del movimento come essenziale punto di riferimento.

Libertini

È importante e utile — ha detto Lucio Libertini, responsabile della sezione Trasporti, casa, infrastrutture — che la relazione di Natta, interamente da condividere, della politica del partito, superando incertezze e talora persino sbandamenti che ci sono stati nella nostra azione negli ultimi mesi: basta ricordare la vicenda Andreotti, il dibattito sulla legge Visentini (condizionato da riferimenti esterni al merito della questione), le incertezze sulla legge finanziaria, sui criteri perversi non sono stati chiariti a sufficienza alla opinione pubblica, e i giudizi disparati sul referendum, a proposito del quale la linea giusta era indicata dal comunicato della segreteria e dagli articoli di Reichlin. Si tratta dunque oggi di alzare il tiro contro il governo Craxi e ancor più contro il governo Andreotti. È un asse pericoloso, come disse Berlinguer conferma Natta, anche se la nostra giusta e vittoriosa battaglia del nostro scorso ha ridotto la virulenza.

Ricordo l'insorgere della questione morale, i bagliani alla informazione, il fallimento reale della politica economica e avere sottol-

neato che il logoramento del governo e le sue convulsioni non erano, e non sono, ancora più pericolosi: il giudizio negativo si fonda sul fatto che l'asse Forlani-Craxi punta alla rottura a sinistra del nostro partito, e che il nostro impegno è di impedire un realismo passiccione all'italiana. Troppo spesso si confonde la necessità di una lotta conseguente contro questo governo con l'abbandonare, e parte del campo, ma per rafforzare l'alternativa democratica, non per dar luogo a giri di valzer. Sul tema del partito ritengo che oscillazioni e incertezze dipendano da un'incompleta attuazione del centralismo democratico, che non risale a Natta ma a problemi dell'intero gruppo dirigente, il diverso dal centralismo burocratico e dalla lotta lacerante delle correnti, richiede l'unità e l'uguaglianza dei compagni nella lotta, e un dibattito più aperto e battuto chiaro, che sfoci in voto in diversificazioni nel voto. E qui c'è una remora da superare, riprendendo il dibattito dell'ultimo congresso, e di evitare cancellando il decreto del 14 febbraio. Non può esservi, invece, uno scambio, né con il recupero del *fiat drag*, che è un diritto dei lavoratori, né con il menzionamento diretti o indiretti del salario e della scala mobile. La riforma del salario si deve avviare, e la scala mobile può essere riformata ma deve essere chiaro che si tratta di aumentare i salari e non di ridurli. E ciò non solo a difesa della condizione di vita dei lavoratori, ma a difesa della nostra economia nazionale. Non a caso i Paesi industriali d'Italia è quello che ha i salari più bassi, l'inflazione e la disoccupazione più alta. Da un punto di vista economico, asfittica, che scarica la crisi sulle masse popolari, occorre passare a una politica di sviluppo. Si può fare una buona legge e vincere, solo se oggi vi saranno né timori né pasticci.

Magri

Tutti siamo preoccupati per l'unità sindacale, ma ancor più grave è la preoccupazione del movimento sindacale dai lavoratori, per una unità sindacale che è una scatola vuota riempita dai ricatti di Carniti, o che riduce i dirigenti a fare i finti

ministeri a Palazzo Chigi. L'unità sindacale è sorta nel maggio 1975, e non è ancora basata su un movimento, le lotte, la rottura della pregiudiziale anticommunistica, ma con estenuanti mediazioni di vertice. Ribattezzando, secondo con Natta, che la linea delle giunte deve basarsi sui contenuti programmatici, senza accettare né condizionamenti di vertice, a tutti i campi, ma per rafforzare l'alternativa democratica, non per dar luogo a giri di valzer. Sul tema del partito ritengo che oscillazioni e incertezze dipendano da un'incompleta attuazione del centralismo democratico, che non risale a Natta ma a problemi dell'intero gruppo dirigente, il diverso dal centralismo burocratico e dalla lotta lacerante delle correnti, richiede l'unità e l'uguaglianza dei compagni nella lotta, e un dibattito più aperto e battuto chiaro, che sfoci in voto in diversificazioni nel voto. E qui c'è una remora da superare, riprendendo il dibattito dell'ultimo congresso, e di evitare cancellando il decreto del 14 febbraio. Non può esservi, invece, uno scambio, né con il recupero del *fiat drag*, che è un diritto dei lavoratori, né con il menzionamento diretti o indiretti del salario e della scala mobile. La riforma del salario si deve avviare, e la scala mobile può essere riformata ma deve essere chiaro che si tratta di aumentare i salari e non di ridurli. E ciò non solo a difesa della condizione di vita dei lavoratori, ma a difesa della nostra economia nazionale. Non a caso i Paesi industriali d'Italia è quello che ha i salari più bassi, l'inflazione e la disoccupazione più alta. Da un punto di vista economico, asfittica, che scarica la crisi sulle masse popolari, occorre passare a una politica di sviluppo. Si può fare una buona legge e vincere, solo se oggi vi saranno né timori né pasticci.

Politano

La relazione di Natta — ha detto Franco Politano, segretario regionale della Calabria — ci consente di affrontare la prossima battaglia elettorale con una impostazione propositiva e all'offensiva. A maggio ci sarà anche una verifica della efficacia della nostra linea generale di programma a termine e vincolato distinguendolo dalla più ampia e ambiziosa proposta del governo di cui sarebbe solo la circostanziosa premessa.

non raccolto le firme perché consideravamo il referendum un fatto determinato e efficace per dare spazio ad una trattativa tra le parti, oggi paralizzato dalla divisione del sindacato e dall'oltranzismo confindustrialista, e da un altro lato per portare il referendum a un punto di non ritorno, e per sfidare una politica economica sbagliata dando alle masse la possibilità di intervenire direttamente.

Questo non vuol dire che il referendum è il solo strumento possibile, ma per evitare un modo giuridicamente legittimo e politicamente pulito è solo quello di modificare in tutto in parte, e in modo significativo, direttamente o indirettamente, il provvedimento che si propone di abrogare, e modificare nella direzione richiesta da coloro che il referendum hanno proposto, non in una direzione diversa o addirittura contraria. E dunque una battaglia che non dobbiamo tanto sforzarci di vincere, quanto di perdere, anzi la sola battaglia seria di evitare il referendum è appunto mettersi nelle condizioni di vincere. Per far questo occorre la stessa fermezza, la stessa capacità di evitare come lo scorso anno nella lotta contro il decreto — una chiusura economicista e corporativa.

Io credo che bisogna rifiutare in partenza soluzioni, peggio che pasticciate, mistificanti. Dobbiamo sapere dare alla nostra battaglia il necessario respiro facendo emergere in primo piano il suo carattere non difensivo, il contenuto non solo immediato e di classe, ma di prospettività e nazionale. Le condizioni di partenza sono infatti oggettivamente e sostanzialmente di un anno fa: la ripresa e la modesta riduzione dell'inflazione, la contrastata vicenda del decreto Visentini, l'attuazione del movimento di massa anche in fabbrica.

Occorre allora da parte nostra un straordinario impegno in due direzioni: la prima, una chiarificazione a livello di massa sulla crisi economica, sulla politica del governo e della Confindustria, sulle prospettive che offre anche nel lungo periodo su un'alternativa estremamente difficile. Credito che

spazi reali di compromesso si offrono anche in questa fase di arretrazione alla questione riduzione di orario-utilizzazione degli impianti. Ma anche su questo terreno sarebbe irrealizzabile un compromesso economico in un periodo di una fase espansiva. Per ciò limitarsi a dire: «La parola torna alle parti sociali» può essere vuoto. C'è un ruolo specifico che spetta alla forza politica che si è presentata all'appuntamento di introdurre novità nella politica economica. Secondo osservazione: proprio a questo proposito, forse esistono alcuni fattori specifici su cui possono essere posizioni e interessi che pure strategicamente divergono e continueranno a divergere. Noi dovremmo definire con chiarezza la nostra linea politica e il processo di ristrutturazione oggi in atto nel mondo. Noto da approfonire meglio riguarda proprio la ripresa USA e il problema del deficit pubblico (ma di tipo nuovo: deduzione della spesa sociale, detassazione dei redditi medio-alti, riarmo) e su un'altra nota grande credito di deficit commerciale compensata dal massiccio drenaggio del capitale reale dal resto del mondo. Per un verso dunque essa si rivela già un problema di equilibrio pubblico (ma di tipo nuovo: deduzione della spesa sociale, detassazione dei redditi medio-alti, riarmo) e su un'altra nota grande credito di deficit commerciale compensata dal massiccio drenaggio del capitale reale dal resto del mondo. Per un verso dunque essa si rivela già un problema di equilibrio pubblico (ma di tipo nuovo: deduzione della spesa sociale, detassazione dei redditi medio-alti, riarmo) e su un'altra nota grande credito di deficit commerciale compensata dal massiccio drenaggio del capitale reale dal resto del mondo.

Magri

Lo scontro innescato con il referendum — ha rilevato Lucio Magri, della direzione politica del partito — è di natura dialettica; ma questa occasione può essere colta, e non ritorcersi contro di noi e la sinistra, solo a condizione che vi andiamo con una straordinaria mobilitazione del partito, con una più chiara ripresa del dibattito dell'iniziativa nel sindacato, e con una grande chiarezza di posizioni, una grande ricchezza di argomenti, una forte capacità di proposta politica.

Dico subito che non considero il referendum come una sciagura, e anzi ritengo non solo sbagliato ma pericoloso parlarne come tale. Abbia-